

Alba Rosa Leone

"CIRESE, BARONE SCORTESE"

Fu Sandra Puccini a farmi conoscere Alberto Mario Cirese. L'epoca: metà degli anni Settanta; l'occasione: un seminario alla Fondazione Basso, tenuto da studiose femministe. Non ne rammento il titolo ma il tema girava attorno al problema del potere e venne affrontato da più punti di vista: etnologico, filosofico, storico, politico e via dicendo. La sala della conferenza era affollata per cui io ero in piedi e in fondo alla stanza. Cirese, invece, era in piedi e in fondo alla stanza (appoggiato allo stipite della porta) perché doveva fumare nonostante il divieto. Mi colpì la sua espressione, che poi mi sarebbe diventata familiare: i mezzi occhiali sul naso che il fumo della sigaretta arricciava, lo sguardo contemporaneamente ironico, perplesso, a tratti attraversato da guizzi di reale interesse. Al termine del brillante intervento di una giovane filosofa, questa "postura" si tradusse più o meno in questa frase: "è un piacere ascoltare una donna che ragiona bene, nel senso che ragiona come gli uomini". Le parole, forse, non erano esattamente queste ma il concetto che esprimevano sì, ed erano evidentemente provocatorie. La cosa mi colpì perché quella di Cirese era una voce fuori dal coro.

Fino a quel momento, infatti, i pochi uomini intervenuti timidamente si erano dichiarati "femministi", alcuni in modo più convinto e argomentato di altri. A quei tempi, invece, io ero una comunista tesserata ed ero talmente convinta della parità dei sessi che credevo più importante concentrarmi su altre battaglie. Non sapevo che anche questa mia appartenenza, con il tempo e con gli eventi, sarebbe diventata oggetto di provocazioni sempre più impertinenti da parte di Cirese. Fatto sta, che ne cominciai a leggere i lavori e rimasi affascinata dalla sua scrittura: stringata come ritengo debba essere la prosa scientifica, immaginifica come suggerisce la letteratura. Fui colpita in particolare da certi accenti lirici pregnanti come taluni versi di Leopardi.

In quell'occasione, dunque, Sandra Puccini mi presentò Cirese e, da quel momento, iniziai a frequentarlo sia in occasioni pubbliche, sia in occasioni private: per esempio, la festa d'inizio estate durante la quale, in quegli anni, Sandra metteva insieme sulla sua accogliente terrazza molte persone il cui grado d'intimità era assai diversificato. Non ero diventata amica di Cirese: né i trascorsi sessantottini, né l'essere comunista consentivano di superare la distanza intellettuale che ci separava. Per di più, provenendo dall'ambiente fiorentino dove il mio maestro Giorgio Spini manteneva con i suoi laureandi distanze siderali nonostante la sua disponibilità scientifica, era per me impensabile trattare informalmente un docente che, virtualmente, poteva trasformarsi in un nuovo maestro.

Insomma, dopo gli anni della contestazione e della collaborazione cameratesca con Vittorio Lanternari, che in apparenza avevano annullato le antiche distanze tra docente e discente, un professore tornava a incutermi soggezione: Cirese. E non ero la sola se dietro al suo studio che si trovava ancora al terzo piano della Facoltà di Lettere e Filosofia gli studenti avevano limitato le loro rappresaglie contro il potere accademico all'espressione (a mio parere tra il timido e l'intimorito) "Cirese, barone scortese".

Solo alcuni anni dopo ho compreso appieno (almeno credo) il senso di quella frase che fu cancellata quando la cattedra di Antropologia culturale venne trasferita a Villa Mirafiori, nella stanza 313, dove tutti i suoi abitanti di allora, ma anche quelli

successivi, hanno lasciato pezzi di cuore, di vita, di esperienze intellettuali anche controverse.

Fu proprio nella nuova sede che, agli inizi degli anni Ottanta, mi recai per chiedere a Cirese di farmi lavorare con lui: mi invitò a sedergli di fronte con un cenno della mano e, senza staccarmi gli occhi di dosso né alcun convenevole, mi domandò quali fossero le ragioni che mi spingevano da lui. Avvertii di dover fornire motivazioni stringate ed esclusivamente scientifiche. Mi venne fatto di pensare, in quel momento e non senza una certa ilarità da scolaretta, ai modi della comunicazione invalsi in alcuni strati del movimento studentesco: ai distinguo, ai nella misura in cui, alle confessioni. E immaginai Cirese alle prese con quel mondo: credo di aver parlato per meno di tre minuti controllando che i suoi occhi non vagassero infastiditi per la stanza.

In realtà, come scherzosamente ho ricordato al “professore” quando gli piaceva ricostruire pezzi “umani” della sua personalità, durante quell’interrogatorio alla reiterata domanda: “ma perché vuole venire a lavorare proprio con me”? risposi, non senza malizia: “insomma, lei vuole sentirsi dire che l’ho scelta perché è bravo”! In questo spirito vicendevolmente canzonatorio nacque il rapporto con il mio nuovo mentore la cui autoironica (ma non troppo) civetteria mi si svelò nel corso degli anni.

Perché volevo lavorare con Cirese? Non perché Lanternari non avesse più nulla da insegnarmi ma perché avvertivo l’esigenza di confrontarmi con metodi e oggetti di studio radicalmente diversi che soddisfacessero le mie crescenti richieste di rigore formale. Esse nascevano sia dalla convivenza con un marito fisico sia dal sogno positivista (profondamente rielaborato, in verità) di riuscire a comprendere le società umane come gli scienziati comprendono la natura. Avevo bisogno di certezze (sia pure temporanee), di poche parole e di precisi punti di riferimento (anch’essi temporanei). Ero certa che nella stanza 313 avrei trovato ciò che cercavo. E per poter dialogare - o per meglio dire imparare - cominciai anche a farmi piacere la parentologia, alla quale Cirese era ormai totalmente dedito.

Non ero altrettanto sicura che mi avrebbe accolto né che i suoi numerosi collaboratori mi avrebbero accettata. Dall’esterno sembravano un gruppo molto coeso, con radici profonde in Sardegna e a Siena. Chi non ne faceva parte li definiva ora ciresini, ora ciresiani, non senza accenti polemicici.

Ancora una volta fu Sandra Puccini a spianarmi la strada ed io entrai a far parte della stanza 313 in punta di piedi, consapevole di essere l’ultima arrivata. Ma con un’autonomia che ho mantenuto per l’intera durata della mia collaborazione con Cirese; ero infatti troppo cresciuta per aggiungere un ulteriore antenato alla mia genealogia. Forse è stato proprio questo mio “sguardo da lontano” a favorire un rapporto intellettuale e umano con Cirese assolutamente laico.

E fruttuoso: con lui ho imparato a pormi e a porre le domande con precisione, a delimitare con rigore il campo della ricerca, a fare dell’astrazione e della generalizzazione la meta del mio studiare. L’ineliminabile approccio filologico di ogni studioso lo avevo già introiettato con Spini ma l’ho senza dubbio consolidato con Cirese.

Una cosa ci ha, invece, sempre separati: la mia necessità di leggere, leggere, dialogare attraverso lo studio con il vasto mondo della ricerca nella convinzione mertoniana che noi riusciamo a guardare più lontano solo stando sulle spalle dei giganti. Cirese, al contrario, ha sempre lavorato contando prevalentemente sulle sue cellule grigie - quasi un Poirot delle discipline demotnoantropologiche - e questo, talvolta, lo ha portato a ri-scoprire cose già scoperte da altri.

Tirando le somme: nonostante alcune divergenze teoriche e anche umane, la mia scelta di oltre vent'anni fa è risultata giusta: il rigore di Cirese è diventato parte della mia storia intellettuale e mi ha spinto implicitamente a coltivare interessi autonomi, per alcuni versi molto lontani dai suoi. Questa mia indipendenza, comunque, è il frutto di tre insegnamenti che nel corso di una vita hanno modellato la mia personalità.

L'ultimo, quello del "barone scortese" Alberto Mario Cirese, continua a stuzzicarmi per le lunghe conversazioni informali, talvolta anche polemiche e conflittuali, che comunque non incrinano un rapporto umano profondo e la mia gratitudine.